

Comandamento

Non perdere di vista nulla: la luce
per un attimo più incerta di un lampione,
le gocce di pioggia che pungono
ripetutamente una pozzanghera, il sorriso
di una donna all'autogrill, mentre parla
al bancone con un uomo sconosciuto –
e il sole delle sei, se sei sveglio nel letto,
il volto mezzo assorto e mezzo teso
di un vecchio che firma un documento
in comune, la testa di un cane
che cade lentamente per il sonno.
Non torna mai niente, i gesti
fanno in tempo a disegnarsi nel chiaro
dell'aria, poi il sole secca il fango,
l'uomo e la donna ritornano
in viaggio, la corrente dei lampioni
si interrompe del tutto.

Reperti

Nella terra si leggono moltissime vicende, mi accorgo mentre faccio un sentiero di campagna che non avevo più percorso: i tronchi segati al pari del terreno resistono per secoli; qualche volta riaffiora un oggetto che pare extraterrestre, tanta è la distanza che lo separa dal presente. Un giorno per esempio ho trovato nel piccolo giardino antistante la mia casa una macchina per cucire in miniatura, ciarpame o giocattolo, nera e scrostata ma del tutto conservata, che a pulirla avrebbe dato un'eleganza démodé ad un mobile antico. Più di rado si rinvengono coriandoli di carta, a volte di giornali pornografici, altre di firme e scritture impronunciabili, slavati dalle bave o rifilati da chissà che mandibola paziente. Io so anche dire dove sono tumulati i miei due cani, bianchi e poderosi, seppelliti da mio padre dopo anni di passeggi serali e di carezze. Chissà cosa resiste, adesso, di quei corpi, se i lunghi filamenti del pelo o le zanne dei canini, oppure se è come se non fossero affatto transitati in quella terra, stinti del tutto, divorati da insetti che magari avrò schiacciato senza troppa attenzione, non capendo che nel cric di quegli scheletri echeggiava il guaito familiare dei miei cani, la saliva che lasciava minuscoli globi più scuri sul cemento, brevi costellazioni evaporate in un secondo, subito sparite in altre forme anche loro.

Direzioni

Certe direzioni sono modi
improvvisati di restare in equilibrio,
gesti istintivi comandati da un niente.
Per questo le traiettorie precise
sono cose da aeroplani, da stormi in migrazione
che capiscono il vento. Gli uomini onesti
non dicono *io vado*: cantano pianissimo
se una strada li porta, se una curva spalanca
un mare abbagliante.

La memoria di una terra

Questa terra è pesante di memoria:
dai palazzi della costa si contano
i chiari profili dei colli, verso ovest,
e gli anni che scorrono non cambiano
paesaggio, la retina rimane affaticata
dalla luce o dal mezzo cono d'ombra
osservati da sempre – cambiano a stagione
le voci degli uccelli; ad anni le luci
che rischiarano la conca semibuia
tra casa e lungomare, corridoio
di nevi balcaniche e di albe.
C'è saggezza in questa
stasi della terra, nella muta
decisione delle cose che restano.
Persino nel peso che invecchia
i lineamenti c'è saggezza: passano
gli uomini, si arrendono allo spazio,
e nel farlo si convincono
che passare è il loro unico modo
di essere nel mondo. È incredibile che tutto
ci sopravviverà: la terra lavorata
perderà ogni sembianza e sarà
ancora macchia, come l'auto del nonno
rimasta all'aperto nei fari nascondeva
due nidi di vespe, e i convolvoli
arrivati dall'orto le intrecciavano
le ruote alla radura,
la reclamavano per loro.

A distanza di muri

Io sono diviso da un muro
dal cortile del palazzo che scende
in verticale e fa da specchio
alle finestre delle case,
alle voci della gente
che le abita, custodendovi
il piccolo mistero di una storia
come tante – ma sapere
a che volto corrisponde
quella grana della voce, che tanfo
di sudore viene fuori
dalla minima finestra del bagno, di sera,
che tipo di biscotti si nasconde
nella piccola credenza che si scorge
poco sopra il lavandino, nell'interno
al piano sotto – se si amano davvero
i due giovani inquilini del sette,
cosa sperano, quante volte hanno temuto
di perdere la strada. E poi come hanno fatto,
in quale grondaia hanno sentito
il ritmo asseverante della pioggia.
Che hanno decifrato in quel respiro.
Che cosa hanno capito.

Mattina dopo

Finisce come deve:
acqua e sangue che interrompono la loro
stagnazione per turbare il tuo riposo
ed il mio: ma dopo tutto tace,
terrazzi e condòmini, auto parcheggiate
in doppia fila, corridoi non camminati.
Nell'attimo che il sole scavalca
il primo taglio di persiana una pioggia
di riflessi tempesta lo specchio
e il letto vuoto, te in piedi che metti
i pantaloni della tuta, io disteso mentre credo
ad ogni cosa, credo a tutto ciò che vedo
in questa stanza luminosa.

Venere davanti al sole

La materialità dell'esistenza
è cosa certa: nei pavimenti o sotto i letti
le matasse di polvere nascondono
organismi piccolissimi, i quali, al microscopio,
rivelano corazze o altre parti di carbonio,
lo stesso del diamante, delle matite,
e dell'isotopo radioattivo C14 che permette
di datare l'indatabile –
per cui se guardo Venere
che macchia come un neo la superficie
abbagliante del sole penso a quanto
sia finito l'infinito e viceversa,
a quante divisioni per due
consente l'uno, l'acaro
l'atomo il quark.

Il seme del tiglio

Mentre aspettavo l'autobus guardavo
le ondate di semi dei tigli
piovere sull'asfalto dopo un volo
di pochi metri: non attecchiranno,
le ruote delle auto li schiacceranno
in polvere finissima che la terra
assorbirà, con le piogge di settembre.
Mi stupivo del loro ingegno, del piccolo
velivolo naturale che li sovrasta e li accompagna,
nella discesa verso un tempo
che non vedranno mai.
La sera rincasando in automobile
ho sentito qualcosa scivolarmi
dai capelli: e su un braccio mi è atterrato
uno di questi semi, con le ali
acciaccate e il peduncolo piegato.
Peccato che non fossi
un bisonte di prateria, o un'antilope
che a balzi attraversa le montagne:
in uno scatto della corsa avrei depresso
il seme annidato nel mio pelo
in terra fertile. Invece sono un uomo
di città, e a poco è servita
la sua breve traversata, se adesso
abbandono quel chicco sul terrazzo,
sperando in qualcosa di più utile
di me, in un vento.

Insonnia

Una notte spesa male è poca cosa:
se la guardi in filigrana è solo un punto
tra molti, e un punto
perde di consistenza sullo sfondo
del tempo. Perciò sarebbe bello
ingoiare una pastiglia per spezzare
la stanchezza del lavoro e stare
fissi sul terrazzo a dividere il vento,
che sbatte le persiane non fermate
della casa dirimpetto –
e sbirciandoci attraverso contemplare
l'equilibrio di quiete della sala,
le spie degli standby che bruciano
il buio – ma capire specialmente
cosa dice una rondine
che passa e garrisce alle tre
del mattino: che fine
del mondo c'è in quel grido, e l'attimo dopo
che silenzio.

Augurio

(per T.)

Abbiamo poche cose da nasconderci
e troppe da mostrarci: vedi, il tuo taglio
sulla pancia, la mia pelle imbiancata,
queste dita che battono caute
la tastiera per non prendere
ferite dalle corde –
le tue luci arrampicate sui muri
interrompono la lista: le guardo e so
che quella è esattamente la mia vita
e la tua, un disegno luminoso sul bianco
che si accende e si annulla casualmente,
quando scegli il tasto random sulla presa –
solo che questa sera,
dietro il buio dei vetri leggermente
appannati di parole,
c'è quel poco di neve che devasta
le tue piante a farci forza,
a godere delle piccole punte
di verde che sbocciano sul muro
e poi sprofondano: io te lo dono a piene mani,
quel bianco, che possa aguzzare per molto
la tua vista, raddoppiare la misura
del passaggio, salvarti.

La tempesta

È solo una tempesta semiestiva:
lo schianto è del tuono,
la ressa che sembra di gambe
atterrite è della grandine fiondata
sul terrazzo dal vento – le sirene,
lontane o più vicine, sono i vigili
del fuoco, che sgombrano una strada
da un tronco o tamponano lo sbocco
di liquami di una fogna – non ci credi?,
prova ad allungare la mano
tra gli scuri, lo vedi, non è sangue
che viene giù dal cielo, è acqua fresca,
e non è il silenzio del terrore
che ascoltiamo: è quello della gente
protetta dal suo covo e che forse,
come te, sta cercando un abbraccio – è solo
la tempesta di una notte occidentale:
possiamo addormentarci dimentichi
di tutto, sognare il mare aperto
dalla sponda del letto.

[Tutte tratte da *Poesia contemporanea. Nono quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni, Marcos y Marcos, Milano 2007].

L'amore, i cromosomi

[inedita]

Passo sulla cenere di un fuoco, affondato
in un cratere di carbone. Qualcuno qui
ha incrociato parole, contorni, sospeso
al filo dell'alba che avrebbe
di nuovo sfoderato la bandiera della boa,
la riga dei legni accumulati sulla riva.
Seduto qui vicino, sento ancora il tepore della sabbia,
il benessere che dà quando è notte
un corpo più caldo dell'aria e della pelle.
Non ho capito niente più di questo:
ho incontrato e scordato molti uomini
e donne negli anni, ne ho visto maturare
i figli e i tumori, a volte la stanchezza contenuta
nei piccoli particolari apparentemente
privi di interesse, come un capo
vecchissimo dai colori troppo accesi,
o un sedile anteriore troppo ingombro
per essere almeno per ipotesi abitato
da qualcuno. Verranno a questa spiaggia
uomini e bambini: rideranno nella luce,
senza che un no a tutto questo possa essere
un no per davvero: i cadaveri dei granchi
per metà sono già vento, invisibili e reali
come l'amore, i cromosomi.

Gelsi

[inedita]

Hai fatto questo semplice gesto con la mano:
l'hai sollevata fino al volto,
l'hai tesa verso il mio finestrino,
mentre guidavo: ho guardato,
e contro la luce caliginosa
della mattina li ho contati,
otto, otto gelsi a chioma aperta
come la coda di un pavone imbalsamato,
in processione lunga la linea
del nostro sguardo, così perfetti
che per un attimo ho scordato
orari coincidenze
e ho rallentato per capire
come mai di otto alberi in fila si possa dire
“guarda che belli!”, come hai detto,
se loro non decidono di esserlo e tutto
è un avvicendamento senza senso,
o se basta un movimento della mano
e un sorriso per fare di otto alberi
in riga un'illusione di riscatto.